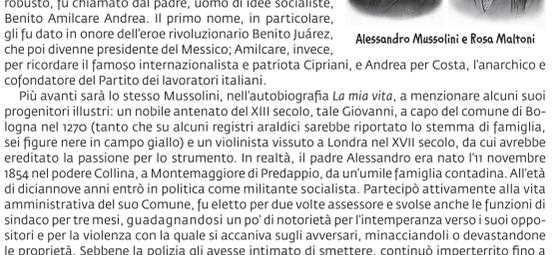
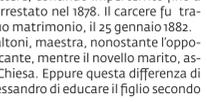


La famiglia Mussolini



Il 29 luglio 1883, alle 17:45 di una calda domenica d'estate, nacque Benito Mussolini. È stato il cigno sbandato di Leone e nel giorno della festa del patrono della parrocchia delle Caminate. Vide la luce nel casolare di Varano dei Costi, sito in località Dovia, frazione di Predappio, da Alessandro Mussolini e Rosa Maltoni. Il bambino, sano e robusto, fu chiamato dal padre, uomo di idee socialiste. Benito Amilcare Andrea. Il primo nome, in particolare, gli fu dato in onore dell'eroe rivoluzionario Benito Juárez.



Benito divenne presidente del liceo. Amilcare, invece, per ricordare il famoso internazionalista e patriota Cipriani, e Andrea per Costa, l'anarchico e fondatore del Partito dei lavoratori italiani.

Più avanti sarà il nobel Mussolini, nell'autobiografia *La mia vita*, a menzionare alcuni suoi progenitori illustri: un soste antenato del XIII secolo, tale Giovanni, a capo del comune di Bologna nel 1270 (tanto che su alcuni registri araldici sarebbe riportato lo stemma di famiglia, sei figure nere in campo giallo) e un violinista virtuoso a Londra nel XVII secolo, da cui avrebbe ereditato la passione per lo strumento. In realtà, il padre Alessandro era nato l'11 novembre 1854 nel padere Collina, a Montemaggiore di Predappio, da un'umile famiglia contadina. All'età di diciannove anni entrò in politica come militante socialista. Partecipò attivamente alla vita amministrativa del suo Comune, fu eletto per due volte assessore e persino anche le funzioni di sindaco per tre mesi, guadagnandosi un po' di notorietà per l'interpenenza verso i suoi oppositori e per la violenza con la quale si accaniva spacci gli avversari, minacciandoli o devastando le proprietà. Sebbene la polizia gli avesse intimato di smettere, continuò imperterrito fino a quando, sospettato di attività rivoluzionarie, non venne arrestato nel 1878. Il carcere fu tramutato in inferno domiciliari, revocati solo alla vigilia del suo matrimonio, il 25 gennaio 1882.

Alessandro, di professione fabbro ferraro, sposò Rosa Maltoni, maestra, nonostante l'opposizione dei padre di lei, perché era ragazza e cattolica praticante, mentre il novello marito, assiduo bestemmiatore, era ateo e odiava la Santa Romana Chiesa. Eppure questa differenza di vedute non incise troppo nella relazione e non impedì ad Alessandro di educare il figlio secondo le sue teorie progressiste.

Mussolini lavorava, fin da piccolo, come apprendista fabbro, anche se di procurare, per volere materno, era lo studio. Gli affari di padre non andavano molto bene, perché questi cedeva facilmente poco tempo al lavoro, impegnato come era nell'attività politica. Ed è da conseguenza la famiglia si manteneva principalmente grazie allo stipendio della signora Rosa, a maggior ragione dopo la nascita di Arnaldo e Edvige. Benito adorava la madre, donna affettuosa e tranquilla, ma allo stesso tempo forte e determinata. Oltre all'infanzia, la tenuta assidua dell'educazione dei figli, soprattutto del maggiore, che, per non farla soffrire, le veniva nascosta tutti avvenimenti tumultuosi della sua giovane vita. Era molto religiosa, eppure non criticava le idee eversive del marito, affermando spesso che Marx e Bakunin altro non erano che gli esecutori delle idee che si potevano trovare nel Vangelo. Quando morì improvvisamente, nel febbraio del 1905, Benito ne rimase sconvolto e, una volta divenuto dittatore, lo volle trasformare nel modello ideale della donna italiana.

Con l'intensificarsi dell'impegno politico del padre, Benito poté conoscere molti anarchici e socialisti, compresi alcuni ricercati, che la sera erano soliti frequentare casa Mussolini. Anche Alessandro fu nuovamente arrestato in occasione delle elezioni del luglio 1902, quando distrusse le urne elettorali: un gesto che gli valse l'appellativo di "Musolino", come il famoso brigante calabrese, da parte del giornale clericale *Il lavoro di oggi*.

Da notare una curiosa coincidenza: dopo la morte di Rosa, l'uomo ebbe una relazione con un'ex fiamma, Anna Lombardi-Guidi. Si trattava della madre di Rachele, la futura moglie di Benito. Alessandro si sposò il 19 novembre 1901, devastato dall'alcol e da una vita disordinata. Al suo funerale parteciparono più di mille compagni di partito. Lasciò ai tre figli il podere di Vallona, dalla cui vendita furono ricavate novemila lire. Ma Benito ereditò dal padre anche una profezia: «Tu sarai il Crispi di domani».

Gli altri fratelli

«La scossa è stata così improvvisa e grave che ci vorrà molto tempo prima che i miei nervi abbiano potuto riprendere l'equilibrio. Ho pianguto e piansi», scrisse Mussolini alle sorelle Edvige il 31 dicembre 1931, dieci giorni dopo la morte di Arnaldo.

Questi era stato per il molto pallido e fratello, un amico, un confidente, un preziosissimo consigliere. Ma chi non si ripeté che fra i due spesso scoccavano i divergenti litigi. Ovviamente era quasi sempre la madre ad alzare la voce, e Arnaldo, che non sapeva parlare, era sempre controcanto, e diceva: «Ma tutti lo sanno, come tu, come me, come tutti, che questa vita non morde», come ricordava il suo cameriere personale Quinto Navarra nel libro *Memorie del cameriere di Mussolini*.

Ma chi era veramente Arnaldo? Di due anni più giovane dell'incombante fratello maggiore, era nato l'11 gennaio 1885, anche lui a Dovia di Predappio. Nonostante l'indole completamente diversa da quella di Benito, il fratello minore gli rimase sempre accanto, riuscendo spesso a mitigarne le intemperanze con la sua riflessività. Dopo essersi diplomato, Arnaldo si dedicò all'insegnamento, prima a San Vito al Tagliamento e poi nel paese natale di Predappio. Anche gli fu attivo in politica, diventando segretario della locale sezione socialista in tutti e due i comuni dove aveva insegnato. Uomo affabile, amante della buona cucina e appassionato di teatro, pur essendo sensibile al fascino femminile fu sempre innamoratissimo della moglie, Augusta Bondanini, che sposò nel 1909. Dal matrimonio nacquero Alessandro, Vito e Rosina, la nipote preferita di Benito. Come la madre Rosa e la moglie Augusta, era un cattolico praticante, anche in questo molto differente dal fratello maggiore.

Combatté durante la prima guerra mondiale con il grado di sottotenente e, una volta congedato nel 1919, si trasferì con la famiglia a Milano, dove si dedicò alla carriera giornalistica. Sebbene la sua scrittura non superasse mai «una normale mediocrità», Benito lo fece nominare al suo posto direttore de "Il Popolo d'Italia".

Proprio in virtù di questo ruolo, Arnaldo continuerà a correggere gli articoli del fratello per tutta la vita, facendosi carico dell'opera di sistemare tutte le bozze dei suoi discorsi e di redigere le note, nonché la già citata "autobiografia" del duce, un grande successo nei Paesi anglosassoni. Appassionatosi al giornalismo, Arnaldo si lanciò in numerose iniziative editoriali, fondando il settimanale «Il Balla», «La domenica dell'agricoltore», «Historia», «Rivista Illustrata» e «Illustrazione Fascista». È un'atra sua grande passione, quella per la natura, lo sparse anche a dedicarsi allo studio dell'anatomia, della rinascente boschiva e delle botaniche. Mantenne comunque fino alla morte l'incarico di direttore de "Il Popolo d'Italia".

Da un altro punto di vista, fu sempre accanto al fratello nella risoluzione dei contrasti tra il regime e la Chiesa e, cosa più importante, lo aiutò durante la preparazione e la stesura dei famosi Patti Lateranensi.

A dimostrazione del suo buon amico, bisogna ricordare che fu l'unico Mussolini a mantenere i rapporti con Benito Albino, figlio naturale del fratello maggiore, che lo aveva avuto da Ida Dalsler.

Arnaldo si sposò a Milano il 21 dicembre 1931, neanche un anno dopo la tragica fine del figlio, Alessandro Italo, morto di leucemia. Alla scomparsa del fratello, Benito «sentì di avere perduto l'unica persona di cui poteva fidarsi, lo scudiero che gli aveva protetto le spalle», come spiegò nella biografia a lui dedicata *Vita di Arnaldo*.

Rimase coseno l'appoggio del suo più fidato consigliere e collaboratore, l'unico che potesse moderare le irruenze dei suoi comportamenti e porre un limite al suo egocentrismo: da quel momento, Mussolini sarà costretto a occuparsi di tutto in prima persona.

Per onorare il ricordo, oltre alla stesura immediata della sua biografia, il 20 gennaio 1938 accompagnò all'altare, facendone anche da testimone, la nipote prediletta Rosina.

Diverso fu il suo rapporto con la sorella Edvige. I due erano molto affezionato e tennero sempre un'assidua corrispondenza: il fratello si sfogava con lei raccontandogli gli aspetti meno piacevoli della sua attività politica e le confidava le reali opinioni che aveva delle persone che lo circondavano o che frequentava, tra cui Hitler. A quanto raccontava Edvige nella sua autobiografia *Mio fratello Benito*, lei avrebbe cercato di convincerlo a mantenere posizioni più moderate sulle leggi razziali e avrebbe addirittura aiutato molte famiglie ebreiche.

Nonostante l'affetto che il duce prova per la sorella, evitava accuratamente di far pubblicare foto che la ritraevano, perché la stazza di Edvige la rendeva poco fotogenica. Ma gli stavano molto a cuore le sorelle della famiglia della donna: quando Benito divenne presidente del Consiglio, lei e il marito Michele Mancini si trasferirono a Roma. Edvige fu anche la custode dei presunti diari che Mussolini scrisse tra il 1935 e il 1939, e nel 1951 fu pubblicato in *Mio fratello Benito*. Nel libro, basato sui suoi ricordi, si colloquì con il fratello e sulla corrispondenza tra i due, raccontò anche un duce più mitico, più riflessivo, un contraltro alla guerra e all'antitemismo: aspetti inediti e completamente diversi da quanto riportato dalle storiografie ufficiali. La donna non a Predappio nel 1957 all'età di sessantatré anni.

Nonostante la povertà della famiglia Mussolini, gli anni dell'infanzia furono spensierati per Benito, passati più a giocare e a vagabondare nei campi che a studiare sui libri di scuola. La casa in cui viveva, con il suo giardino e espulso, era molto comoda e confortevole. Era situata proprio sotto il portico del padre, gli ambienti erano spogli arredati con poco mobilio, qualche libro e un camino, davanti al quale la famiglia passava gran parte del tempo. In casa si parlava l'dialeto, e anche se genitori si sforzavano di rivolgersi ai figli in italiano: il piccolo Benito non preferì parlarlo fino all'età di tre anni. Poi però recuperò il suo dialetto per il misce in luce come uno dei bambini più chiassosi del paese: imparò l'alfabeto in un attimo o, come dirà lui ne *La mia vita*, in «uno slancio di entusiasmo».

Iniziò a frequentare la scuola di Predappio, a pochi chilometri di distanza da casa, con il maestro Mariani, amico del padre. Ma ciò non impedì al piccolo Benito di essere un monello irrequieto, manesco, e un audacissimo ladro nei campi. E che, oltre tutto, portava parecchi compagni sulla cattiva strada.

Finiti i primi due anni di elementari, i suoi genitori dovettero scegliere se fargli continuare gli studi o iniziarlo al lavoro di fabbro nell'officina paterna. Andare a scuola aveva un costo che i genitori non potevano sostenere, ma stare alla fucina non era né nei piani del bambino, né di sua madre. L'unica alternativa possibile rimase frequentare gratuitamente un convitto di predappio, una casa, tra l'altro, ben gradita a Rosa. Il padre dovette fare buon viso a cattivo gioco. Ma il primo giorno di scuola, accompagnandolo il figlio al collegio dei salesiani a Faenza, da buon "mangiapreti" lo mise in guardia dai religiosi e dai loro metodi di insegnamento. Con suo grande soddisfazione, l'uomo si sentì rispondere: «Non ti preoccupare papà, so che Dio non esiste».

La convivenza al collegio non fu facile. Benito trovava insopportabile che il rettore fosse diviso in zone e seconda del censo dei ragazzi. Così, tra una sospensione e l'altra, dopo soli due anni Mussolini finì per essere espulso perché aveva ferito un compagno a una mano con un temperino. Costretto a rientrare a casa, si preparò come privatista e, grazie all'aiuto della madre, superò l'esame di licenza elementare.

Il profitto del giovane Benito e il suo interesse per molte materie, soprattutto storia e italiano, convinsero i genitori a iscriverlo, il primo ottobre 1895, alla Regia Scuola Normale di Forlìmpopoli. In un ambiente completamente diverso da quello dei salesiani, Mussolini si ritrovò subito a suo agio, adattandosi bene anche al nuovo tipo di convitto, annesso alla scuola presso cui risiedeva, e il cui rettore era il fratello di Giuseppe Carducci, Valfredo. Anche qui il ragazzo si mise continuamente in evidenza, e non certo per lo studio, le sue intemperanze e gli atti di indisciplina nei suoi piaceri, come sfociarono, nel gennaio 1898, nell'ennesimo accoltellamento di un compagno. Benito, il 18 gennaio, venne espulso dal collegio per aver fatto una querela contro il professorato per aver fatto parte della banda di collegio, in cui si trovava la tromba, e partecipando a spettacoli teatrali nei quali aveva sempre la parte del protagonista, come è raccontato nel libro *Pro e contro Mussolini*.

L'ultimo anno di corso fu sicuramente il più intenso: riassume, come convitto, maturato nel fisico, non molto alto ma forte, ben preparato, esercitava un certo ascendente sui compagni per la sua indiscussa capacità oratoria e per la furia con cui predicava le sue convinzioni politiche. Degno figlio del suo tempo, negli ultimi giorni di scuola capeggiò una rivolta contro la cucina scadente del convitto e pronunciò il discorso ufficiale di commemorazione per la morte di Giuseppe Verdi, il 10 febbraio 1901, nel Teatro Comunale di Forlìmpopoli. Più che una commemorazione, fu una requisitoria contro il governo, che lasciava già intuire il suo futuro modo di parlare in pubblico. Malgrado ciò, nessun compagno o insegnante seppe intravedere in lui il futuro capo che sarebbe diventato, né prevedere la sua ascesa politica. Era stimato da molti professori per la vivacità d'ingegno e la rapidità con la quale afferrava subito la sostanza delle lezioni, a scapito però del loro approfondimento.

L'8 luglio 1901 ottenne il diploma magistrale con la votazione di 132/150. Così, ormai diciottenne, era finalmente pronto ad affrontare il mondo del lavoro.

Ottenuto il diploma di maestro elementare, Mussolini rientrò a Predappio, di nuovo circondato dagli affetti familiari, ma con la consapevolezza che il suo futuro sarebbe stato lontano dal paese natale, da quel mondo ristretto e limitato. Trascorse alcuni mesi a casa, senza lavoro, passando il tempo a inviare domande di insegnamento per concorso o per incarico ai comuni di Predappio, Legnano, Ancona, Tolentino e Castelnuovo Scivina. Non riuscì a ottenere nessuna cattedra e nemmeno il posto di sostituto aiutante del segretario comunale del paese: dovette così accontentarsi di una supplenza di pochi mesi, da febbraio a giugno 1902, presso la scuola elementare di Pieve Saliceto, frazione di Guachtieri.

Nel complesso, il posto non gli dispiaceva, anche la pensione era monotona: aveva uno stipendio di 56 lire al mese, di cui 40 andavano via per la pensione, il vitto e l'alloggio, e quello che rimaneva era appena sufficiente per fonderla e all'osteria. Passava il pomeriggio a leggere i quotidiani socialisti e la sera, dopo cena, andava a ballare in pubblico. Frequentava il locale insieme a un gruppo di amici, con cui si divertiva a disturbare gli abitanti del luogo durante le feste campestri: in tasca, raccolti in temperino, teneva sempre un pugno di sassi e quando veniva alla luce la sua reazione con un giovane donna sposata, ma si deteriorarono definitivamente i rapporti con il partito, con il quale non riusciva più ad andare d'accordo perché era ritenuto troppo estremista. Era infatti accusato di preferire la frequentazione degli operai a quella dei capi e della classe dirigente riformista. Quando poi non fu rinnovato l'incarico di supplenza, Mussolini decise di emigrare in Svizzera: era il 9 luglio 1902. Qui rimase per due anni, e rientrò in Italia per svolgere il servizio militare: fino al 4 settembre del 1906. Subito dopo il congedo fece ritorno a Predappio, per trasferirsi gli 15 novembre a Tolmezzo, in Friuli, dove aveva ottenuto una supplenza per tutto l'anno scolastico.

L'esperienza non fu esaltante: le 73 lire mensili non erano sufficienti per vivere, soprattutto se la quotidianità era condita da contrastate avventure amorose, tra cui spiccava quella con Luigia, la bella padrona della pensione dove abitava. Le ragazze del posto lo chiamavano "tiranno" non solo perché nell'approccio con l'altro sesso era sbrigliato, frettoloso e brutale, ma anche perché era un incallito bestemmiatore. Il suo anticlericalismo e il linguaggio sboccato gli attirarono le antipatie di tutti e, alla fine, fu denunciato alla giunta scolastica di Tolmezzo, ma venne assolto con la seguente motivazione: «Risulta bensì vero che il signor maestro Mussolini non eccede nel verbo, però l'oggetto del discorso è sempre il Buddha - ovveroismo - Maometto».

Forti caratteristiche caratterizzavano il suo comportamento dentro e fuori le mura scolastiche: aggressivo e violento in quasi ogni aspetto del suo modo di vivere, non riusciva però a essere severo in classe, dove non era neanche in grado di mantenere l'ordine fra gli alunni durante le lezioni. Fu un brutto momento per Mussolini, che fu addirittura sul punto di suicidarsi il giorno in cui si accorse di avere i sintomi della leue e temette di essere malato di sifilide. Ma un suo compagno di baldoria, Dante Marpillero, gli tolse di mano la pistola, la scaricò e lo portò in corsa all'ospedale.

Tornato a Dovia, durante l'estate del 1907 Mussolini si preparò all'esame di abilitazione all'insegnamento del francese e del tedesco all'Università di Bologna, ottenendola solo nella prima materia.

Nel febbraio del 1908 gli venne assegnato un posto al Collegio Civico Calvi di Oneglia come docente di francese, ma presto vi rinunciò anche italiano, storia e geografia. E fu in Liguria che cominciò la collaborazione con un settimanale socialista locale, «La Lima», di cui assunse presto la direzione, mettendosi in luce per i suoi articoli antigovernativi e anticlericali che firmava con lo pseudonimo di "Vero eretico". Gli attacchi lanciati contro il governo Giolitti e la Chiesa, accusati di difendere solo gli interessi dei capitalisti a danno del proletariato, gli diedero una certa notorietà, facendogli comprendere l'importanza di un giornale eversivo come strumento politico e di lotta sociale. Fu per questa nuova passione che rinunciò a emigrare negli Stati Uniti e, tornato a Predappio alla fine dell'anno scolastico, guidò lo sciopero dei braccianti agricoli e la sua agenzia e mezzo del 1908. Il 18 giugno venne arrestato e condannato a un mese di carcere per aver fatto degli atti di propaganda, e condannato a tre mesi di carcere, anche se in appello la pena venne ridotta a quindici giorni. A settembre fu incarcerato per altri dieci giorni per avere tenuto un comizio non autorizzato a Meldola, in provincia di Forlì. Ma il podero era tratto: il registro da insegnante era ormai stato sostituito dalla penna del corsivo.

Le sue donne

Ecco cosa scrisse Benito Mussolini nell'ultima lettera alla moglie Rachele: «Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato». Ma questo sentimento così profondo può apparire un'eccezione, se si legge quanto lo stesso Mussolini scrisse a Cletta alla vigilia di Natale del 1937.

Pensa che non d'ora con mia moglie dal '8 o '20. Siamo due fratelli. Quando la prendo non gode nulla, si le appena finiti si alza, prende i miei straccetti e mi fa capire che posso andare nella mia stanza. Ma la dica "rimani a dormire qui". Che la prendo accade una volta al mese, anche meno. A casa sono sempre solo. Se arrivo, tutti e gli mangiato. Altrimenti io mi sento, io di qua e lei di là. La mattina quando vado via dorme.

Quali sentimenti nutriva davvero il duce per la moglie? E com'era il loro rapporto? Rachele era nata a Salto, frazione di Predappio, l'11 aprile 1890, da Agostino e Anna Lombardi, una poverissima famiglia di analfabeti. Ultime di cinque figli, fu l'unica a frequentare la scuola, iscrivendosi alle elementari di Dovia, dove ebbe come maestra Rosa Maltoni. La "Chellina" (il soprannome della figlia, anche se alcuni dicono "Chellotta") e Benito si erano conosciuti in classe, un giorno in cui lui aveva sostituito la madre come supplente. Rachele fu subito ammalata dai bellissimi occhi magenta di quel ragazzo Bruno. Era sempre felice quando lui a tenere lezione, persino se la prendeva a bacchettare sulle mani perché non riusciva a restare composita nei banchi di scuola.

Alcune foto del 1895 ritraggono Rachele e il ragazzo, la ragazzina si dovette trasferire a Forlì con la madre. I fratelli, e in particolare Benito, non si ripeté che fra i due spesso scoccavano i divergenti litigi. Ovviamente era quasi sempre la madre ad alzare la voce, e Arnaldo, che non sapeva parlare, era sempre controcanto, e diceva: «Ma tutti lo sanno, come tu, come me, come tutti, che questa vita non morde», come ricordava il suo cameriere personale Quinto Navarra nel libro *Memorie del cameriere di Mussolini*.

Ma chi era veramente Arnaldo? Di due anni più giovane dell'incombante fratello maggiore, era nato l'11 gennaio 1885, anche lui a Dovia di Predappio. Nonostante l'indole completamente diversa da quella di Benito, il fratello minore gli rimase sempre accanto, riuscendo spesso a mitigarne le intemperanze con la sua riflessività. Dopo essersi diplomato, Arnaldo si dedicò all'insegnamento, prima a San Vito al Tagliamento e poi nel paese natale di Predappio. Anche gli fu attivo in politica, diventando segretario della locale sezione socialista in tutti e due i comuni dove aveva insegnato. Uomo affabile, amante della buona cucina e appassionato di teatro, pur essendo sensibile al fascino femminile fu sempre innamoratissimo della moglie, Augusta Bondanini, che sposò nel 1909. Dal matrimonio nacquero Alessandro, Vito e Rosina, la nipote preferita di Benito. Come la madre Rosa e la moglie Augusta, era un cattolico praticante, anche in questo molto differente dal fratello maggiore.

Combatté durante la prima guerra mondiale con il grado di sottotenente e, una volta congedato nel 1919, si trasferì con la famiglia a Milano, dove si dedicò alla carriera giornalistica. Sebbene la sua scrittura non superasse mai «una normale mediocrità», Benito lo fece nominare al suo posto direttore de "Il Popolo d'Italia".

Proprio in virtù di questo ruolo, Arnaldo continuerà a correggere gli articoli del fratello per tutta la vita, facendosi carico dell'opera di sistemare tutte le bozze dei suoi discorsi e di redigere le note, nonché la già citata "autobiografia" del duce, un grande successo nei Paesi anglosassoni. Appassionatosi al giornalismo, Arnaldo si lanciò in numerose iniziative editoriali, fondando il settimanale «Il Balla», «La domenica dell'agricoltore», «Historia», «Rivista Illustrata» e «Illustrazione Fascista». È un'atra sua grande passione, quella per la natura, lo sparse anche a dedicarsi allo studio dell'anatomia, della rinascente boschiva e delle botaniche. Mantenne comunque fino alla morte l'incarico di direttore de "Il Popolo d'Italia".

Da un altro punto di vista, fu sempre accanto al fratello nella risoluzione dei contrasti tra il regime e la Chiesa e, cosa più importante, lo aiutò durante la preparazione e la stesura dei famosi Patti Lateranensi.

A dimostrazione del suo buon amico, bisogna ricordare che fu l'unico Mussolini a mantenere i rapporti con Benito Albino, figlio naturale del fratello maggiore, che lo aveva avuto da Ida Dalsler.

Arnaldo si sposò a Milano il 21 dicembre 1931, neanche un anno dopo la tragica fine del figlio, Alessandro Italo, morto di leucemia. Alla scomparsa del fratello, Benito «sentì di avere perduto l'unica persona di cui poteva fidarsi, lo scudiero che gli aveva protetto le spalle», come spiegò nella biografia a lui dedicata *Vita di Arnaldo*.

Rimase coseno l'appoggio del suo più fidato consigliere e collaboratore, l'unico che potesse moderare le irruenze dei suoi comportamenti e porre un limite al suo egocentrismo: da quel momento, Mussolini sarà costretto a occuparsi di tutto in prima persona.

Per onorare il ricordo, oltre alla stesura immediata della sua biografia, il 20 gennaio 1938 accompagnò all'altare, facendone anche da testimone, la nipote prediletta Rosina.

Diverso fu il suo rapporto con la sorella Edvige. I due erano molto affezionato e tennero sempre un'assidua corrispondenza: il fratello si sfogava con lei raccontandogli gli aspetti meno piacevoli della sua attività politica e le confidava le reali opinioni che aveva delle persone che lo circondavano o che frequentava, tra cui Hitler. A quanto raccontava Edvige nella sua autobiografia *Mio fratello Benito*, lei avrebbe cercato di convincerlo a mantenere posizioni più moderate sulle leggi razziali e avrebbe addirittura aiutato molte famiglie ebreiche.

Nonostante l'affetto che il duce prova per la sorella, evitava accuratamente di far pubblicare foto che la ritraevano, perché la stazza di Edvige la rendeva poco fotogenica. Ma gli stavano molto a cuore le sorelle della famiglia della donna: quando Benito divenne presidente del Consiglio, lei e il marito Michele Mancini si trasferirono a Roma. Edvige fu anche la custode dei presunti diari che Mussolini scrisse tra il 1935 e il 1939, e nel 1951 fu pubblicato in *Mio fratello Benito*. Nel libro, basato sui suoi ricordi, si colloquì con il fratello e sulla corrispondenza tra i due, raccontò anche un duce più mitico, più riflessivo, un contraltro alla guerra e all'antitemismo: aspetti inediti e completamente diversi da quanto riportato dalle storiografie ufficiali. La donna non a Predappio nel 1957 all'età di sessantatré anni.

Nonostante la povertà della famiglia Mussolini, gli anni dell'infanzia furono spensierati per Benito, passati più a giocare e a vagabondare nei campi che a studiare sui libri di scuola. La casa in cui viveva, con il suo giardino e espulso, era molto comoda e confortevole. Era situata proprio sotto il portico del padre, gli ambienti erano spogli arredati con poco mobilio, qualche libro e un camino, davanti al quale la famiglia passava gran parte del tempo. In casa si parlava l'dialeto, e anche se genitori si sforzavano di rivolgersi ai figli in italiano: il piccolo Benito non preferì parlarlo fino all'età di tre anni. Poi però recuperò il suo dialetto per il misce in luce come uno dei bambini più chiassosi del paese: imparò l'alfabeto in un attimo o, come dirà lui ne *La mia vita*, in «uno slancio di entusiasmo».

Iniziò a frequentare la scuola di Predappio, a pochi chilometri di distanza da casa, con il maestro Mariani, amico del padre. Ma ciò non impedì al piccolo Benito di essere un monello irrequieto, manesco, e un audacissimo ladro nei campi. E che, oltre tutto, portava parecchi compagni sulla cattiva strada.

Finiti i primi due anni di elementari, i suoi genitori dovettero scegliere se fargli continuare gli studi o iniziarlo al lavoro di fabbro nell'officina paterna. Andare a scuola aveva un costo che i genitori non potevano sostenere, ma stare alla fucina non era né nei piani del bambino, né di sua madre. L'unica alternativa possibile rimase frequentare gratuitamente un convitto di predappio, una casa, tra l'altro, ben gradita a Rosa. Il padre dovette fare buon viso a cattivo gioco. Ma il primo giorno di scuola, accompagnandolo il figlio al collegio dei salesiani a Faenza, da buon "mangiapreti" lo mise in guardia dai religiosi e dai loro metodi di insegnamento. Con suo grande soddisfazione, l'uomo si sentì rispondere: «Non ti preoccupare papà, so che Dio non esiste».

La convivenza al collegio non fu facile. Benito trovava insopportabile che il rettore fosse diviso in zone e seconda del censo dei ragazzi. Così, tra una sospensione e l'altra, dopo soli due anni Mussolini finì per essere espulso perché aveva ferito un compagno a una mano con un temperino. Costretto a rientrare a casa, si preparò come privatista e, grazie all'aiuto della madre, superò l'esame di licenza elementare.

Il profitto del giovane Benito e il suo interesse per molte materie, soprattutto storia e italiano, convinsero i genitori a iscriverlo, il primo ottobre 1895, alla Regia Scuola Normale di Forlìmpopoli. In un ambiente completamente diverso da quello dei salesiani, Mussolini si ritrovò subito a suo agio, adattandosi bene anche al nuovo tipo di convitto, annesso alla scuola presso cui risiedeva, e il cui rettore era il fratello di Giuseppe Carducci, Valfredo. Anche qui il ragazzo si mise continuamente in evidenza, e non certo per lo studio, le sue intemperanze e gli atti di indisciplina nei suoi piaceri, come sfociarono, nel gennaio 1898, nell'ennesimo accoltellamento di un compagno. Benito, il 18 gennaio, venne espulso dal collegio per aver fatto una querela contro il professorato per aver fatto parte della banda di collegio, in cui si trovava la tromba, e partecipando a spettacoli teatrali nei quali aveva sempre la parte del protagonista, come è raccontato nel libro *Pro e contro Mussolini*.

L'ultimo anno di corso fu sicuramente il più intenso: riassume, come convitto, maturato nel fisico, non molto alto ma forte, ben preparato, esercitava un certo ascendente sui compagni per la sua indiscussa capacità oratoria e per la furia con cui predicava le sue convinzioni politiche. Degno figlio del suo tempo, negli ultimi giorni di scuola capeggiò una rivolta contro la cucina scadente del convitto e pronunciò il discorso ufficiale di commemorazione per la morte di Giuseppe Verdi, il 10 febbraio 1901, nel Teatro Comunale di Forlìmpopoli. Più che una commemorazione, fu una requisitoria contro il governo, che lasciava già intuire il suo futuro modo di parlare in pubblico. Malgrado ciò, nessun compagno o insegnante seppe intravedere in lui il futuro capo che sarebbe diventato, né prevedere la sua ascesa politica. Era stimato da molti professori per la vivacità d'ingegno e la rapidità con la quale afferrava subito la sostanza delle lezioni, a scapito però del loro approfondimento.

L'8 luglio 1901 ottenne il diploma magistrale con la votazione di 132/150. Così, ormai diciottenne, era finalmente pronto ad affrontare il mondo del lavoro.

Ottenuto il diploma di maestro elementare, Mussolini rientrò a Predappio, di nuovo circondato dagli affetti familiari, ma con la consapevolezza che il suo futuro sarebbe stato lontano dal paese natale, da quel mondo ristretto e limitato. Trascorse alcuni mesi a casa, senza lavoro, passando il tempo a inviare domande di insegnamento per concorso o per incarico ai comuni di Predappio, Legnano, Ancona, Tolentino e Castelnuovo Scivina. Non riuscì a ottenere nessuna cattedra e nemmeno il posto di sostituto aiutante del segretario comunale del paese: dovette così accontentarsi di una supplenza di pochi mesi, da febbraio a giugno 1902, presso la scuola elementare di Pieve Saliceto, frazione di Guachtieri.

Nel complesso, il posto non gli dispiaceva, anche la pensione era monotona: aveva uno stipendio di 56 lire al mese, di cui 40 andavano via per la pensione, il vitto e l'alloggio, e quello che rimaneva era appena sufficiente per fonderla e all'osteria. Passava il pomeriggio a leggere i quotidiani socialisti e la sera, dopo cena, andava a ballare in pubblico. Frequentava il locale insieme a un gruppo di amici, con cui si divertiva a disturbare gli abitanti del luogo durante le feste campestri: in tasca, raccolti in temperino, teneva sempre un pugno di sassi e quando veniva alla luce la sua reazione con un giovane donna sposata, ma si deteriorarono definitivamente i rapporti con il partito, con il quale non riusciva più ad andare d'accordo perché era ritenuto troppo estremista. Era infatti accusato di preferire la frequentazione degli operai a quella dei capi e della classe dirigente riformista. Quando poi non fu rinnovato l'incarico di supplenza, Mussolini decise di emigrare in Svizzera: era il 9 luglio 1902. Qui rimase per due anni, e rientrò in Italia per svolgere il servizio militare: fino al 4 settembre del 1906. Subito dopo il congedo fece ritorno a Predappio, per trasferirsi gli 15 novembre a Tolmezzo, in Friuli, dove aveva ottenuto una supplenza per tutto l'anno scolastico.

L'esperienza non fu esaltante: le 73 lire mensili non erano sufficienti per vivere, soprattutto se la quotidianità era condita da contrastate avventure amorose, tra cui spiccava quella con Luigia, la bella padrona della pensione dove abitava. Le ragazze del posto lo chiamavano "tiranno" non solo perché nell'approccio con l'altro sesso era sbrigliato, frettoloso e brutale, ma anche perché era un incallito bestemmiatore. Il suo anticlericalismo e il linguaggio sboccato gli attirarono le antipatie di tutti e, alla fine, fu denunciato alla giunta scolastica di Tolmezzo, ma venne assolto con la seguente motivazione: «Risulta bensì vero che il signor maestro Mussolini non eccede nel verbo, però l'oggetto del discorso è sempre il Buddha - ovveroismo - Maometto».

Forti caratteristiche caratterizzavano il suo comportamento dentro e fuori le mura scolastiche: aggressivo e violento in quasi ogni aspetto del suo modo di vivere, non riusciva però a essere severo in classe, dove non era neanche in grado di mantenere l'ordine fra gli alunni durante le lezioni. Fu un brutto momento per Mussolini, che fu addirittura sul punto di suicidarsi il giorno in cui si accorse di avere i sintomi della leue e temette di essere malato di sifilide. Ma un suo compagno di baldoria, Dante Marpillero, gli tolse di mano la pistola, la scaricò e lo portò in corsa all'ospedale.

Tornato a Dovia, durante l'estate del 1907 Mussolini si preparò all'esame di abilitazione all'insegnamento del francese e del tedesco all'Università di Bologna, ottenendola solo nella prima materia.

Nel febbraio del 1908 gli venne assegnato un posto al Collegio Civico Calvi di Oneglia come docente di francese, ma presto vi rinunciò anche italiano, storia e geografia. E fu in Liguria che cominciò la collaborazione con un settimanale socialista locale, «La Lima», di cui assunse presto la direzione, mettendosi in luce per i suoi articoli antigovernativi e anticlericali che firmava con lo pseudonimo di "Vero eretico". Gli attacchi lanciati contro il governo Giolitti e la Chiesa, accusati di difendere solo gli interessi dei capitalisti a danno del proletariato, gli diedero una certa notorietà, facendogli comprendere l'importanza di un giornale eversivo come strumento politico e di lotta sociale. Fu per questa nuova passione che rinunciò a emigrare negli Stati Uniti e, tornato a Predappio alla fine dell'anno scolastico, guidò lo sciopero dei braccianti agricoli e la sua agenzia e mezzo del 1908. Il 18 giugno venne arrestato e condannato a un mese di carcere per aver fatto degli atti di propaganda, e condannato a tre mesi di carcere, anche se in appello la pena venne ridotta a quindici giorni. A settembre fu incarcerato per altri dieci giorni per avere tenuto un comizio non autorizzato a Meldola, in provincia di Forlì. Ma il podero era tratto: il registro da insegnante era ormai stato sostituito dalla penna del corsivo.

Le sue donne

Ecco cosa scrisse Benito Mussolini nell'ultima lettera alla moglie Rachele: «Ti chiedo perdono di tutto il male che involontariamente ti ho fatto. Ma tu sai che sei stata per me l'unica donna che ho veramente amato». Ma questo sentimento così profondo può apparire un'eccezione, se si legge quanto lo stesso Mussolini scrisse a Cletta alla vigilia di Natale del 1937.

Pensa che non d'ora con mia moglie dal '8 o '20. Siamo due fratelli. Quando la prendo non gode nulla, si le appena finiti si alza, prende i miei straccetti e mi fa capire che posso andare nella mia stanza. Ma la dica "rimani a dormire qui". Che la prendo accade una volta al mese, anche meno. A casa sono sempre solo. Se arrivo, tutti e gli mangiato. Altrimenti io mi sento, io di qua e lei di là. La mattina quando vado via dorme.

Quali sentimenti nutriva davvero il duce per la moglie? E com'era il loro rapporto? Rachele era nata a Salto, frazione di Predappio, l'11 aprile 1890, da Agostino e Anna Lombardi, una poverissima famiglia di analfabeti. Ultime di cinque figli, fu l'unica a frequentare la scuola, iscrivendosi alle elementari di Dovia, dove ebbe come maestra Rosa Maltoni. La "Chellina" (il soprannome della figlia, anche se alcuni dicono "Chellotta") e Benito si erano conosciuti in classe, un giorno in cui lui aveva sostituito la madre come supplente. Rachele fu subito ammalata dai bellissimi occhi magenta di quel ragazzo Bruno. Era sempre felice quando lui a tenere lezione, persino se la prendeva a bacchettare sulle mani perché non riusciva a restare composita nei banchi di scuola.

Alcune foto del 1895 ritraggono Rachele e il ragazzo, la ragazzina si dovette trasferire a Forlì con la madre. I fratelli, e in particolare Benito, non si ripeté che fra i due spesso scoccavano i divergenti litigi. Ovviamente era quasi sempre la madre ad alzare la voce, e Arnaldo, che non sapeva parlare, era sempre controcanto, e diceva: «Ma tutti lo sanno, come tu, come me, come tutti, che questa vita non morde», come ricordava il suo cameriere personale Quinto Navarra nel libro *Memorie del cameriere di Mussolini*.

Ma chi era veramente Arnaldo? Di due anni più giovane dell'incombante fratello maggiore, era nato l'11 gennaio 1885, anche lui a Dovia di Predappio. Nonostante l'indole completamente diversa da quella di Benito, il fratello minore gli rimase sempre accanto, riuscendo spesso a mitigarne le intemperanze con la sua riflessività. Dopo essersi diplomato, Arnaldo si dedicò all'insegnamento, prima a San Vito al Tagliamento e poi nel paese natale di Predappio. Anche gli fu attivo in politica, diventando segretario della locale sezione socialista in tutti e due i comuni dove aveva insegnato. Uomo affabile, amante della buona cucina e appassionato di teatro, pur essendo sensibile al fascino femminile fu sempre innamoratissimo della moglie, Augusta Bondanini, che sposò nel 1909. Dal matrimonio nacquero Alessandro, Vito e Rosina, la nipote preferita di Benito. Come la madre Rosa e la moglie Augusta, era un cattolico praticante, anche in questo molto differente dal fratello maggiore.

Combatté durante la prima guerra mondiale con il grado di sottotenente e, una volta congedato nel 1919, si trasferì con la famiglia a Milano, dove si dedicò alla carriera giornalistica. Sebbene la sua scrittura non superasse mai «una normale mediocrità», Benito lo fece nominare al suo posto direttore de "Il Popolo d'Italia".